

Letti a Londra ♦ Times Literary Supplement

Henze e Bachman, il Novecento politico



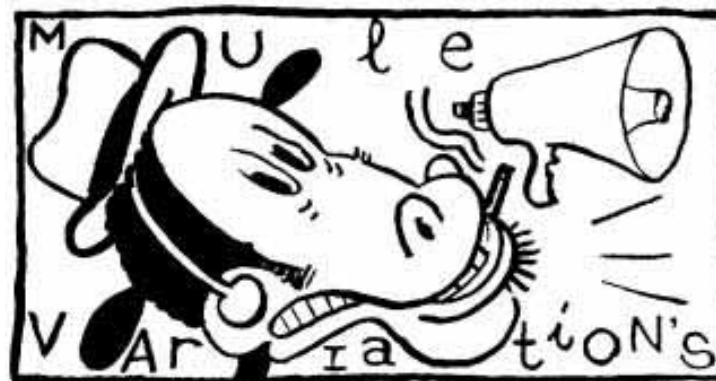
VALERIA VIGANÒ

In occasione della traduzione inglese di «Reiselieder mit bohmschen Quinten», pubblicata da Faber («Bohemian Fifts, An autobiography», 512 pagg. £ 30), il «Times Literary Supplement» dedica l'articolo di apertura, ampio e come al solito chiaro e delucidativo alla figura di Hans Werner Henze, ormai ottantenne. A firma David Drew, collaboratore della Broomhill Opera alla Wilton's Music Hall, ci viene presentato un lungo excursus tra le centinaia di pagine redatte da Henze sulla sua vita e opere. Ed è un cammino che dura dagli anni adolescenti che lo vedono quasi obbli-

gatoriamente parte della gioventù nazista e poi l'affrancamento di un musicista che pare seguire i momenti storici con pedanteria. Filocubano ai tempi in cui era necessario per un certo ambiente schierarsi, in difficoltà con i problemi dell'unificazione, riconciliato infine in quella Monaco che reincarna, insieme a Strauss, la germanità in una luce più positiva. Henze non si riprenderà facilmente dall'esperienza nazista in sintonia con quella che sarebbe stata una grande amica affine, Ingeborg Bachmann, ugualmente segnata dalla entrata dei carrarmati tedeschi nella sua Klagenfurt. E proprio l'incontro con l'autrice austriaca lo spinge in Italia. È a Ischia che conosce Auden e il musicista Walton a

cui lo legherà un rapporto di stima e di confronto. Probabilmente influenzato dalla grande figura di Nono, Henze abbraccia teorie rivoluzionarie e comuniste. Per poi ritornare, come detto, sui suoi passi. A chi, parlando di «Ondine», coreografato da Ashton, lo accusa di essere ondeggiante e di non prendere posizione, risponde che l'ambivalenza è una presa di posizione di un mondo che accetta solo chi ha le carte in regola. Ma di questo non parla nell'autobiografia quanto invece in quelle che David Drew reputa testo fondamentale e cioè «Musica e Politica», del 1981.

A proposito di «Ondine», facciamo un riferimento all'ultimo racconto de «Il trentesimo anno», della



Bachmann che ha appunto per titolo «Ondine se ne va», nel quale troviamo una delle più feroci accuse contro il mondo maschile che si trovano in letteratura e dove l'uomo a cui si fa riferimento ha il nome di Hans. Probabilmente complesso era il rapporto che legava l'austriaca al tedesco, dato che Henze aveva tendenze omosessuali e descrive In-

geborg alla prima di «Ondine» come una contadina che si trasforma in creatura mitica, eterea.

Ma tutti i rapporti di Henze sembrano stratificati, tra ammirazione, partecipazione, prese di distanza e lavoro personale. Tre morti lo segneranno seppure diversamente e vengono raccontate nei Bohemian Fifth, quella di Paul Dessau, di Luigi

Nono appena un anno dopo nel 1990, e la molto precedente tragedia che portò a una terribile agonia e alla morte per ustioni, Ingeborg Bachmann. Henze si sente colpevole per non averla aiutata nei momenti difficili, dimenticando la disapprovazione che lei mostrava per l'impegno politico di lui. La Bachmann non era il tipo da sottoscrivere alcunché di strettamente e stolidamente ideologico. Forse usando una sua frase per il motto della mostra sull'«Arte da una terra divisa» allestita alla Martin-Gropius-Bau a Berlino nel 1997, Henze prova a risarcirla. Ma il motto è la tragedia stessa della scrittrice austriaca. «Con la mia mano bruciata scrivo della natura del fuoco».

Magazine

Straniere d'Algeria

«Leggendaria»

tra storia e lingua

JOLANDA BUFALINI

L'Algeria non si presta agli stereotipi: come di fronte ad un tappeto color ocra, lo straniero si perde nel guardare l'infinito ripetersi del disegno geometrico, così è difficile per lui comprendere di cosa sia intessuta l'essenzialità densa, il fascino avvolgente di una terra che non fa nulla per accattivarsi simpatie, per aprirsi, per farsi conoscere.

Una delle chiavi di questa difficoltà è nel fatto che, storicamente, non solo lo straniero è straniero in Algeria. Straniero è amazigh: «horischiato d'imparare che gli amazighs non sono mai esistiti, che i berberi sono barbari, che la loro lingua era soltanto un insieme di onomatopee e di balbettamenti», scrive Hamida Ait El Hadji. Straniera è l'ebraica francese. Francese? No. «Nell'ottobre 1939 mio padre il dottor Cixous era medico luogotenente nell'esercito francese, sul fronte tunisino. Nell'ottobre 1940 la bambina che ero lo vide svitare la targhetta di medico dalla



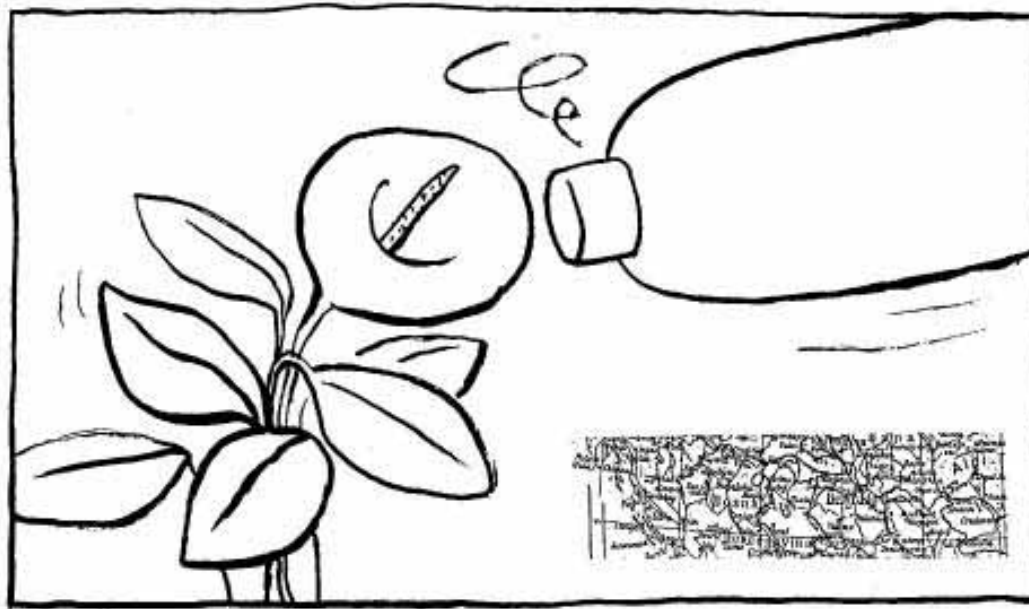
porta della nostra casa: non era più francese né medico. Ebreo», scrive Hélène Cixous. Reciprocamente straniero è l'arabo: «Livellare l'intelligenza del paese, disprezzare gli intellettuali, svalorizzarli e, se necessario demonizzarli, ecco di cosa si preoccupava la politica algerina nel campo dell'istruzione», così racconta Hamida Ait El Hadji.

C'è stato un tempo in cui tutte queste estraneità si riconoscevano in un uno: «Algerino era allora una parola rivoluzionaria, si diceva arabi non algerini ed era una parola magica, non si vedevano più gli sguardi febbrili degli uomini offesi, né le donne selvatiche, né la miseria, né l'odio degli oppressi», è ancora Hélène Cixous a parlare. Ma quest'uno rappresentato dalla parola Algeria, già da allora, dal momento magico del suo riconoscimento, è anche una storia di menomazioni, di partenze, di violente separazioni. Così, ancora oggi, quando cerchi di capire incontri verità contrapposte, bugie speculari, mondi contigui che non si conoscono fra loro.

Il numero 14 di Leggendaria è dedicato all'Algeria e contiene, fra gli altri scritti, i due molto belli da cui abbiamo preso le citazioni. Gettano un po' di luce su questo problema delle estraneità che ancora contiene il segreto dei drammi di un'Algeria che vuole cambiare, contenere in sé tutte le sue differenze nella democrazia. Ma non si fida e orgogliosamente si chiude e ripiega sulla sua tragedia.

Réclame

di Maria Novella Oppo



Spot & editoria

Libri, saggi e letteratura
La pubblicità che non c'è

Milano ha spento le luci sulla facciata di palazzo Carminati. Di fronte al Duomo queste «réclame» hanno rappresentato per decenni la sfida commerciale e provinciale della metropoli alla modernità. Ormai erano diventate un'abitudine e una tradizione, sotto la quale c'è un palazzo storico che tornerà alla luce del sole e al buio della notte. Speriamo ne valesse la pena.

E, parlando di pubblicità che non c'è, mettiamoci anche quella che non c'è mai stata: la pubblicità dei libri e della lettura. Le case editrici, sembra, sono troppo povere per comprare spazi pubblicitari. Quindi si accontentano di quella scarsa, occasionale promozione che viene data dalla

bro di Torino. «Povera e nuda vai filosofia», diceva Petrarca. E povere e nude vanno, ai giorni nostri opulenti, anche la letteratura, la saggistica e figuriamoci la poesia. E mai che si veda un libello tra tante merendine e tanti detersivi. Gli unici ad essere pubblicizzati sono, e molto raramente, i titoli che non ne avrebbero bisogno: i best-seller già in testa alle classifiche. L'enciclopedia Treccani ha fatto degli spot in cui i suoi volumi venivano picconati dentro un muro, l'incuneati per l'eternità. Mentre i libri della letteratura mondiale della Fabbri Editori venivano promossi da Enrico Mentana in una serie di spot da lui girati per beneficenza. Cioè i cui introiti erano devoluti a scopi «umanitari». Anzi, sociali, visto che non si trattava

prio dedicato al libro, meraviglioso strumento, prolungamento non del corpo umano, non della vista, ma della memoria e della immaginazione. Durante il Tg2, invece, sono state lette citazioni da «Il dottor Zivago» di Pasternak e dall'«Amore ai tempi del colera» di Marquez. E molte altre obblazioni testuali che non abbiamo sentite saranno state fatte dalle altre testate.

Non sappiamo se queste generose elemosine di spazio televisivo abbiano potuto convincere alla lettura un popolo svogliato e recalcitrante come il nostro. La carità può arrivare dove non arriva la giustizia, ma non dove va «nuda e mendica» la filosofia. Tanto più che, nel caso della tv, è una carità pelosa. Il mezzo che si appropria del nostro tempo libero, vendendolo tra l'altro all'industria sotto forma di tempo pubblicitario, ogni tanto, strizzando l'occhio, prova a convincerci che potremmo usare meglio quello stesso tempo dedicandolo alla lettura. Mentre sappiamo quanto rari e nottambuli siano i tentativi di costruire sui libri dei programmi. Qualcosa fece solo Angelo Guglielmi e, dopo di lui, alcuni timidi seguaci, ma sempre con vivo sprezzo dell'Auditel.

Di più fanno per sé gli scrittori che girano per librerie e talk show, portandosi sotto il braccio il libro come i testimoni di Geova portano i loro mistici e enosissimi fascioletti casa per casa. Le meraviglie che i pubblicitari mettono a disposizione del prodotto commerciale forse non porterebbero gli italiani in cima alle classifiche dei popoli leggenti, ma il buon cuore e la cattiva coscienza neanche.

Mappamondo

Musicista e poeta

«The New Yorker»

osanna Bob Dylan

ALBERTO NERAZZINI

Pier Vittorio Tondelli, non molto tempo prima di morire, scrisse: «Il bisogno di poesia, bisogno assoluto e struggente negli anni della prima giovinezza, è stato soddisfatto da intere generazioni mandando a memoria parole e strofe di canzoni... Mentre la poesia colta rimaneva territorio di interpretazioni, esegesi, svolgimenti noiosi sui banchi di scuola, i giovani riesumavano la figura classica del poeta, colui che unisce le parole alla musica».

Per Tondelli, sempre meravigliosamente sensibile al mondo della musica contemporanea, la critica ufficiale si è sempre dimenticata di prendere in considerazione un aspetto: la consapevolezza che «il contesto rock ha prodotto i più grandi poeti degli ultimi decenni». E in testa all'elenco metteva Bob Dylan. La tesi dello scrittore deve aver fatto piacere al vasto esercito di «dylanologi», in gran parte formato da intellettuali e accademici, tra cui figura Gordon Ball, professore nello Stato della Virginia, che anni fa ha candidato Dylan al Nobel per la letteratura, raccogliendo consensi da colleghi sparsi per il mondo.

Già all'inizio della carriera, il poco più che ventenne Dylan si prendeva gli applausi di Allen Ginsberg, Frank O'Hara e Philip Larkin. Oggi il «menestrello» di Duluth, Minnesota, ha quasi sess'anni, continua a fare dischi e concerti. E chissà quante tesi di laurea sono state nel frattempo scritte su di lui e le sue rime: come per le opere di Eliot e Beckett, da decenni si smontano, analizzano e interpretano le strofe di Bob Dylan, il poeta. Sempre meno risalto, invece, è stato dato all'aspetto strettamente musicale dell'artista. Il quale, nel recente libro «The Bob Dylan Companion», è addirittura definito «uno dei cantanti e chitarristi con meno talento che ci siano in giro». Ma ci ha pensato il giornalista Alex Ross, che dopo averlo seguito per mesi e ascoltato ai concerti la sua voce «di sabbia e colla» (così la chiamò David Bowie), scrive un lungo e appassionato articolo-saggio su «The New Yorker»: «Dylan è un vero musicista... nello stesso tempo è un grande compositore e un grande esecutore... le emozioni più alte arrivano nei momenti in cui le parole sono assenti, quando suona fra i versi, e il linguaggio sprofonda nel silenzio».



Gli Introvabili

THE KILLER

l'introvabile film - culto
di John Woo
lo trovate IN EDICOLA

La videocassetta a 17.900 lire

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

